

Padre Cesare Albisetti

Uomo, missionario, scienziato.

Agnese Signorelli

PADRE CESARE ALBISETTI

Uomo, missionario, scienziato.

28 dicembre 1977-2002
A VENTICINQUE ANNI DALLA MORTE

Presentazione (2)

A distanza di quindici anni, tentiamo la seconda puntata della *STORIA DI UN'AVVENTURA*,
un'avventura nel nome di Gesù Cristo;
che certamente non ha qui né l'apice, né il compimento.

Siamo sui sentieri dello Spirito;
è lui il protagonista invisibile come ai primi passi della Chiesa:
lui muove il cuore di P. Cesare Albisetti, che riceve quasi in eredità lo spirito di don Bosco nascendo, poco dopo la sua morte, nel nostro paese a lui così devoto;
lui in modi per noi strani è invocato da quelle popolazioni;
lui predispone i cuori all'incontro.

E avviene quasi un miracolo: un uomo rude riesce ad entrare in sintonia e nel cuore di una popolazione riservata e forse un po' diffidente nei riguardi dei bianchi.

E i Bororo incontrarono così la bergamaschità di quest'uomo: un carattere apparentemente "cenere" all'inizio; essenziale, senza troppe manifestazioni;

ma per chi sa non fermarsi alle apparenze, bello è scoprire un cuore che arde

senza che si noti; come la brace! "Un uomo di sacrificio e di cuore" come amava dire del missionario.

Fu così che divenne prezioso per loro come un padre; come un capo; come "Okòge E-edùgo" = "Colori di Pesce Dorato". Ormai era entrato far parte del clan, cittadino bororo.

Mi ha sempre incuriosito il significato di questo "totem", di questo simbolo attribuito a lui.

Nell'attesa di scoprirlo, mi affascina il pensiero del significato che potrebbe avere per noi cristiani.

Il pesce, fin dai primi secoli, è stato il simbolo di Gesù; insieme al pane e come il pane s'è dato in cibo per tutti.

Non esiste immagine più bella per dire un missionario; la stessa usata per dire Gesù.

Così pure, i riflessi d'oro del pesce. L'oro è il colore che per noi indica Dio, l'eternità, le cose che non passano.

Chissà se anche i Bororo avran voluto dire che il loro Padre, il loro "vero padre" era l'immagine di Gesù, che non ha trattenuto niente per sé, che li ha amati tanto da lasciarsi come mangiare da loro; e questo è stato il suo atteggiamento, sempre.

Nel '73 scriveva: *"Il lavoro, per il quale vivo, mi favorisce la meditazione, poiché mi trovo di continuo con il pensiero sulla morte, nello studio dei canti funebri dei Bororo. Ecco il riassunto di due strofe (riassunto perché i canti si prolungavano e si ripetevano all'infinito) che fino a qualche tempo fa erano rimaste ribelli ad una vera interpretazione: Amico, è tempo di congedarti dal tuo paese, dal tuo clan, da tutti gli ornamenti ed andare a Bokorò (regno dei morti). Noi ti faremo un solenne rito funebre. Per te saranno i nostri canti e le nostre danze".*

Sul finire di dicembre di venticinque anni fa, chissà se il Maestro gli sarà venuto incontro con le sembianze del capo villaggio Bororo; certamente nella quiete di quella sera i poeti e gli sciamani del suo popolo l'hanno accolto sulla soglia dell'eternità con uno dei loro canti, ripetendo in coro sui ritmi antichi:

"Vieni o padre buono, vieni amico caro".

don giuseppe



Anni '50 - don Cesare Albisetti con sacerdoti e autorità ternesi

Padre Cesare Albisetti



Uomo

Missionario

Scienziato

Introduzione

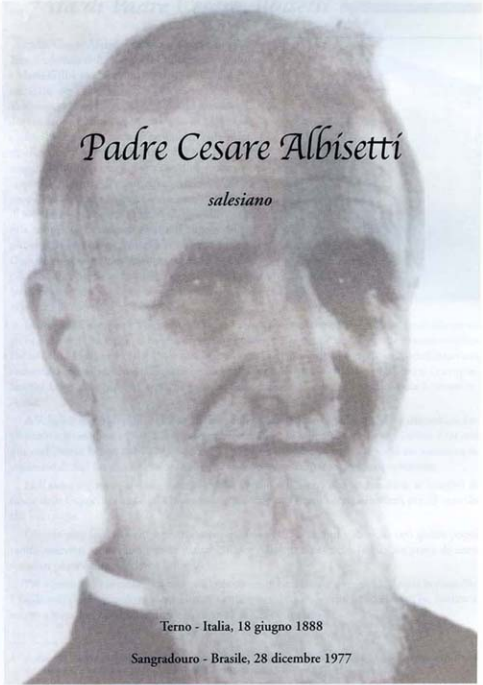
Questo lavoro di ricerca su Padre Cesare Albisetti è stato elaborato alla luce di significative manifestazioni che negli anni 1997-98 hanno coinvolto la comunità civile e religiosa di Terno d'Isola, paese in cui risiedo, per commemorare la singolare figura del sacerdote nella ricorrenza del ventesimo anniversario della morte.

Nelle celebrazioni che si sono susseguite e che sono culminate nella posa della lapide sul frontespizio della casa natale, la sua opera di missionario salesiano ed etnologo è stata dignitosamente ricordata grazie anche a mostre fotografiche e alle testimonianze di missionari e amici che lo hanno conosciuto e che ne hanno evidenziato le doti sacerdotali e umane di inestimabile valore da tramandare soprattutto alle giovani generazioni. Nel linguaggio a loro più consono si è parlato della storia di una vita tra il popolo bororo del Mato Grosso: una vita che è arrivata al momento giusto, quasi alla vigilia di un'estinzione che avrebbe privato la terra di un affondo nelle proprie origini. Questa forte esperienza ha permesso all'Albisetti di poter scrivere di sé: "Ho fatto della vita dell'indio la mia vita".

Il materiale presente negli archivi comunali e parrocchiali è stato rielaborato in modo personale e arricchito con documenti e testi presenti nelle biblioteche provinciali e dei salesiani della provincia di Milano.



*"Ho fatto della vita
dell'indio la mia vita"*

A black and white portrait of Padre Cesare Albisetti, an elderly man with a full white beard and mustache, wearing a dark clerical garment with a white collar. The portrait is the central focus of the page.

Padre Cesare Albisetti

salesiano

Terno - Italia, 18 giugno 1888

Sangradouro - Brasile, 28 dicembre 1977

Vita di Padre Cesare Albisetti

Padre Cesare Albisetti nacque il 18 giugno 1888 a Terno, comune della provincia di Bergamo, da Paolo e Maria Galbusera. Terminata la scuola elementare fu mandato, per suo desiderio, all'Oratorio salesiano di Valdocco, seguendo l'esempio dello zio materno, Padre Giuseppe Galbusera, missionario in Mato Grosso. Inoltre i genitori, essendo profondamente religiosi, erano stati colpiti dalla visita di Don Bosco nel maggio 1860 su invito del Vescovo di Bergamo, con la speciale missione di reintegrare nel suo ruolo il parroco Don Ferdinando Bagini, arrestato con l'accusa di sobillazione al potere di allora. L'episodio e la parola semplice e sacerdotale rivolta al popolo dal pulpito della chiesa parrocchiale di Terno hanno fatto di Don Bosco il protettore favorito nei momenti difficili soprattutto nei confronti dei giovani. Nacquero fra di essi numerose vocazioni salesiane e Padre Cesare fu tra i primi ad aprirne la strada.



Casa natale di Padre Cesare Albisetti

Infatti nell'Oratorio di Valdocco egli trovò l'ambiente favorevole per il seme vocazionale per cui gli fu naturale il passaggio al noviziato, che trascorse sotto la direzione del grande maestro salesiano Padre Zolin. Nell'ottobre del 1904 concluse il periodo di formazione con i primi voti religiosi consacrando definitivamente al Signore con la professione perpetua nell'anno 1910. Seguì l'esempio il fratello Luigi che, per vari anni, fu parroco della parrocchia salesiana Santa Maria Liberatrice a Roma.

A Valsalice iniziò gli studi di filosofia, finendoli a Castelnuovo Don Bosco, dove affrontò anche il tirocinio e gli studi di teologia. Il 21 settembre del 1912 fu ordinato sacerdote a Torino. Due anni più tardi, verso la fine del 1914, partì per le missioni del Mato Grosso, dove lo zio sacerdote era segretario di Sua Eccellenza Antonio Malan, vescovo e contemporaneamente provinciale.

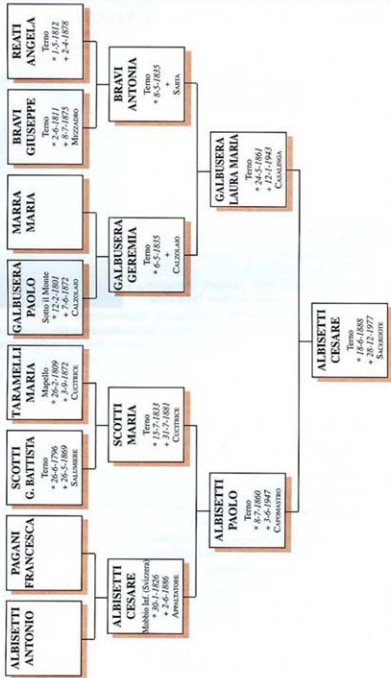
Nell'anno seguente divenne direttore della Colonia indigena dell'Immacolata, ai margini del fiume delle Grazie, avviando così la sua vita sacerdotale tra i Bororo con cui rimarrà per 63 anni fino alla sua morte.

Gli inizi non furono facili soprattutto per quanto riguarda la comunicazione con questo popolo molto riservato soprattutto verso i bianchi. Padre Albisetti sapeva che la miglior prova di amore verso un popolo è apprendere la lingua.

Per questo dirà più tardi: "La cosa più importante per me è stata imparare la lingua bororo. Non è facile ma, come quando si viene buttati nell'acqua si impara a nuotare, così anch'io, buttato in mezzo a loro, con pazienza, sforzo e buona volontà, ho imparato"¹.

¹ A. Bianchi, "Storia di un'avventura: Don Cesare Albisetti" - Quaderni d'archivio di Vita Ternese - supplemento al periodico mensile "Vita Ternese" della Comunità di San Vittore martire in Terno d'Isola, maggio 1987; p. 6

Albero Genealogico di PADRE CESARE ALBISETTI



Nel 1918, Monsignor Malan decise di chiudere la missione per aprirne un'altra ai margini del fiume delle Morte e di tentare la catechesi degli indios Xavante, le cui incursioni seminavano terrore ed angoscia tra i civilizzati e i Bororo.

Padre Albisetti fu incaricato per la fondazione e vi arrivò attraversando "tutto solo il cerrado, una zona con vegetazione arborea rachitica, riarata dal sole e adatta all'allevamento del bestiame su larga scala. Durante il lungo viaggio a cavallo fa preziose annotazioni scientifiche su vari tipi di piante che crescono nella zona e sulle diverse pietre disseminate nel vasto altipiano, rivelandosi fin da ora un attento studioso e un appassionato ricercatore del territorio in cui la Provvidenza lo ha chiamato a lavorare"².

Dopo aver fondato la nuova residenza, fu nominato direttore della scuola agraria di Palmeiras alla quale imprese fin dall'inizio un nuovo orientamento grazie all'entusiasmo della sua giovinezza e alla sua geniale intraprendenza. La permanenza non fu lunga perché il nuovo direttore Don Pietro Mas-

sa lo nominò nuovamente direttore della Colonia Maria Immacolata costruita questa volta ai margini del torrente Barigajo. Anche qui si mise con impegno a migliorare il tenore di vita dei confratelli e delle suore di Maria Ausiliatrice che condividevano le fatiche e gli stenti di quella vita eroica tra i Bororo: un totale di 150 persone. Purtroppo una pericolosa inondazione mise in pericolo la stessa, ma le persone furono in salvo grazie a lui che informò ai superiori della pericolosità di quel luogo poco adatto per le abitazioni. Il suo parere venne accolto e la Colonia chiusa.

Nel 1923 Padre Cesare si trasferì a Sangradouro e nello stesso anno fu incaricato di preparare il materiale per l'Esposizione Missionaria Vaticana promossa da Pio XI in occasione dell'Anno Santo 1925; materiale che trasportò lui stesso nella città curandone minuziosamente l'esposizione e meritandosi i più grandi elogi della stampa internazionale. Pio XI lo ringraziò con un diploma e una medaglia di benemerenda.



² A. Alessi, "L'Apostolo dei Bororo" - Editrice Elle Di Ci Torino 1979; p. 13

Rientrò quindi nel Mato Grosso come direttore della Colonia San Giuseppe di Sangrodouro che diresse per vent'anni, con una sola interruzione dal 1933 al 1934, quando venne nominato parroco di Poxoréo.

Nel dicembre del 1926 la Colonia fu invasa dai rivoluzionari della Colonia Prestes e trasformata in campo di battaglia contro le forze dell'ordine inviate da Cuiaba. Il direttore, previamente avvisato, si rifugiò nel bosco con le due comunità, in direzione di Cuiaba, portando via con sé tutto ciò che era stato possibile.

I rifugiati, esposti ad ogni intemperie, celebrarono in modo realistico il Natale di quell'anno. I ribelli, delusi per non aver trovato nulla, saccheggiarono e distrussero tutto ciò che trovarono sul loro passaggio, compreso un vecchio camion comperato da Padre Cesare quale primo veicolo motorizzato adatto ad entrare nella regione.

Ritornando nella Colonia distrutta, l'Albisetti non si perse d'animo e, aiutato da un gruppo di fratelli coadiutori, ne coordinò la ricostruzione.

La missione ritornò alla sua vita normale, iniziando una nuova fase di progresso che la trasformò in una vera oasi, con nuove installazioni per le officine dove i giovani bororo imparavano il mestiere di falegnami. L'agricoltura ricevette un nuovo impulso ed esperienze successive permisero di trovare una qualità di grano che diede ottimi risultati, grazie anche alla realizzazione di un progetto di canalizzazione che portava alla Colonia l'acqua di un ruscello situato a otto chilometri di distanza. Il canale divenne una realtà nel 1941 e la sua inaugurazione fu presieduta dal Vescovo e celebrata con grande gioia dai Bororo.



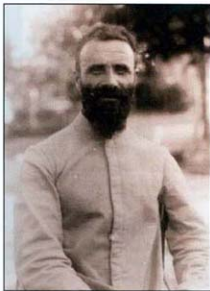
Padre Ricaldone auspicò che "le migliorate condizioni materiali servissero all'istruzione catechistica e religiosa"³. E così fu, in quanto l'istruzione religiosa faceva parte integrante della persona di Padre Cesare perché salesiano missionario e perché dalla sua famiglia aveva ricevuto una peculiare formazione cristiana.

Imitando l'esempio del Buon Pastore che non abbandona le sue pecore e rimanendo fedele al sistema preventivo secondo il quale l'educatore deve stare sempre in mezzo agli allievi, Padre Cesare visitava i villaggi della missione e accompagnava gli indios a caccia con la finalità di far sentire loro che i missionari non li dimenticavano e allo stesso tempo di mantenere vivi gli insegnamenti a loro impartiti⁴. Nelle visite egli percorse migliaia e migliaia di chilometri accostando circa 600 Bororo e correndo vari pericoli in cui dimostrò un coraggio non comune.

Dopo più di vent'anni di convivenza all'Albisetti fu permesso di vincere il circolo chiuso dei Bororo, di meritare la fiducia dei capi, custodi gelosi e unici interpreti delle tradizioni; fu allora che cominciò a maturare l'idea di raccogliere in una pubblicazione sapienza, arte e poesia di quel popolo conosciuto (come scrive lui stesso) "nei lunghi viaggi attraverso la selva, facendo della vita dell'indio la mia vita". Per questo, erede degli studi dei Padri Pessina, Tonelli e Colbacchini, ideò con Padre Venturelli, la pubblicazione dell'Enciclopedia bororo.

Nel 1952 lasciò la direzione della Colonia del Sacro Cuore di Merùri, dove risiedeva dal 1948, e si trasferì a Campo Grande a fianco del Museo Regionale Don Bosco, fondato da Padre Felix Zavattaro, al quale diede la maggior parte del materiale sui Bororo.

Membro di ricerche del sopracitato museo scrisse che "la missione salesiana del Mato Grosso, dopo aver fatto il suo dovere verso la religione e la società e approfittando dell'enorme ricchezza di conoscenze e di esperienze, dona alla scienza il tesoro linguistico etnografico della tribù bororo, che sotto questo aspetto si presenta come uno dei più ricchi e completi dell'America Latina". Il centro contò come collaboratori vari Bororo, in particolare Tiago Aipobureu, uno dei più profondi conoscitori della cultura del suo popolo, che padre Cesare incontrò a Terno d'Isola nel 1913. Infatti il giovane era stato portato in Europa dal Monsignor Malan e aveva accompagnato Padre Giuseppe Galbusera nella sua visita ai parenti di Terno d'Isola. Fu Tiago a collaborare con Padre Cesare e con Padre Venturelli per la realizzazione del primo volume dell'Enciclopedia bororo "Vocabularios e Etnografia" (Vocabolario ed Etnografia), il cui successo fu tale da incoraggiare gli autori a proseguire la propria attività.



3 Don Pietro Ricaldone, rettore maggiore dei Salesiani dal 1932 al 1951, anno della morte

4 Il metodo preventivo fa parte della pedagogia di Don Bosco che fondò la grande istituzione educativo-religiosa dei Salesiani, così detta da San Francesco di Sales che il fondatore assunse a protettore dell'Istituto.

E. P. Lamanna, "Filosofia e pedagogia nel loro sviluppo storico", Le Monnier, Firenze 1967, p. 150

"Il ritmo del lavoro di Padre Cesare - scrive un salesiano- si accelerò ancora di più. Grande osservatore, uomo di poche parole passava giorno e notte immerso nelle sue meditazioni, consultando e informandosi. Non lasciava nessun problema senza soluzione. A notte inoltrata lo sentivo alzarsi dal letto per scrivere qualche soluzione trovata mentre si addormentava. Difficilmente si trova uno scrittore con tanta coscienza e amore per la verità".

Nel 1969, Padre Cesare e Padre Venturelli pubblicarono il secondo volume "Ledas e Antroponimos" (Leggende antroponime).

Tuttavia la sua ricerca non si concluse qui; nonostante l'età (allora aveva più di ottant'anni), proseguì il suo lavoro con disponibilità e lucidità di mente. " Il Signore- scrive in una lettera ad un amico- mi dà una salute su misura per me e per il lavoro che svolgo. Dio sia benedetto"⁶. Era stimato nel lavoro e gli apprezzamenti arrivavano da ogni parte, in particolare da Padre Pianazzi della Direzione Generale dei Salesiani e da Padre Pietro Garnero, consigliere regionale dell'Istituto Salesiano.

Nel 1970 ritornò a Sangradouro dove gli fu più facile consultare le fonti e avvalersi della preziosa collaborazione dei suoi più fedeli Bororo. I manoscritti si accumulavano sul tavolo di lavoro e nelle difficoltà non mancavano le parole incoraggianti del superiore, che nel 1972 gli scrisse: "L'Osservatore Romano pubblica un lungo reportage sul tuo lavoro tra i Bororo. Nomina in particolare l'Enciclopedia, presentandola come un lavoro insuperabile di etnografia. Il tuo lavoro non è soltanto scientifico, è qualcosa di profondamente umano e religioso. Per questo ti assicuro la gratitudine della congregazione, alla quale offri un esempio magnifico di laboriosità intelligente e di salesianità"⁷.

A metà del 1977 padre Cesare ricevette i primi esemplari della prima parte dei Testi dei canti della caccia e pesca. Ma con le energie indebolite dall'età e dal lavoro, si preparava ormai ad accogliere la morte, che i canti funebri dei Bororo gli avevano reso familiare.

Fraternamente assistito dai Salesiani e dalle suore della comunità, dopo aver consegnato i suoi manoscritti al suo collaboratore, Padre Cesare morì a Sangradouro all'età di ottantanove anni.

Era il 28 dicembre del 1977⁸.



5-6 A. Bianchi, "Storia di un'avventura: Don Cesare Albisetti"- cit. p. 13

7 Da una lettera del Rettore Maggiore dei Salesiani, Don Luigi Ricceri, datata 14 luglio 1971 dal Bollettino Salesiano-Archivio Salesiano, Milano

8 Su l'Eco di Bergamo del 4 gennaio 1978 si parlò di decesso avvenuto il 29 dicembre, ma notizie più certe lo fecero risalire al 28 dicembre come apparve nello stesso quotidiano bergamasco del 29 gennaio 1978

Numero 28
 Albisetti Cesare
 Giuseppe

**ATTI DI
 NASCITA**

L'anno millesettecent'ottant'otto, addì otto di Giugno
 a ore otto, scorsate otto e minuti sei, nella Casa Comunale
 Arredi di via Sanza Luigi Galbusera ed
 il Mares dello Stato Civile del Comune di Terno è comparso
Albisetti Paolo di anni quattro quattro mesi otto giorni
 in Terno quale mi ha dichiarato che alle ore otto scorsate sei
 minuti sei del quattro del quattro mese, nella casa posta in
 via Sanza al numero otto, in Terno parato nel
segno dei suoi genitori
 è nato un bambino di sesso maschile che gli ho presentato, e a cui da
Cesare Giuseppe
 A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Albisetti
Paolo di anni quattro quattro mesi otto giorni
 e Giuseppe Giuseppe di anni quattro
quattro entrambi residenti in questo Comune otto quattro
otto quattro quattro quattro quattro quattro
Albisetti Paolo
Giuseppe Giuseppe
Giuseppe Giuseppe
Luigi Galbusera



Padre Cesare Albisetti nacque il 18 giugno 1888 a Terno da Paolo e Maria Galbusera. Quando da giovane espresse il desiderio di farsi prete, i genitori non ebbero difficoltà ad indirizzarlo alla scuola di Don Bosco conosciuto a Terno nel Maggio del 1860.



Torino 1912: l'Albisetti veniva consacrato sacerdote iniziando le sue prime esperienze e attività apostoliche proprio nella metropoli piemontese.

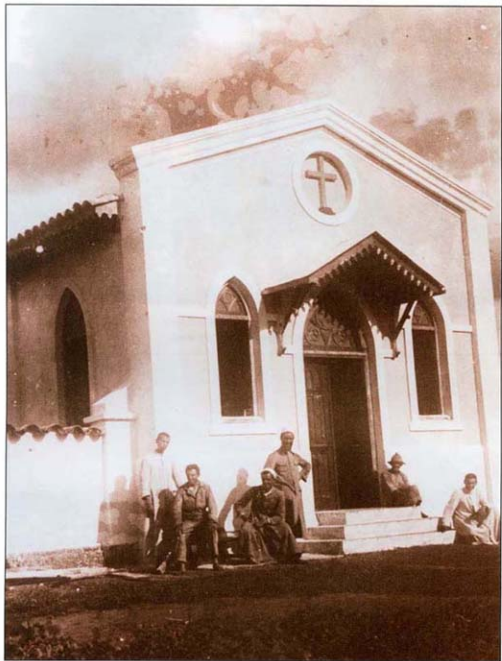
Due anni più tardi, verso la fine del 1914, partì per le missioni del Mato Grosso avviando così la sua vita sacerdotale tra i Bororo.





*Sangradouro: residenza dell'Albisetti
e sotto la chiesa che fece costruire.*





Facciata della chiesa terminata con Padre Cesare, gli ingegneri e i pittori.



*Padre Cesare visitava i villaggi con i superiori
e accompagnava gli Indios a caccia alle cascate del Sangradouro.*



L'operato di Padre Albisetti

PREMESSA

Dalla vita di Padre Albisetti appare ben evidente la figura e l'opera di un missionario salesiano che "si innamorò degli Indi Bororo, della loro cultura che affondava le radici nella notte dei tempi, condividendo la dura vita del Mato, fatta di fatica e di lavoro, in mezzo a difficoltà continue". I Bororo si sentivano colpiti da questo missionario, valorizzati nel richiamo ai loro eroi antichi e alle loro tradizioni, per lo più disprezzate dagli altri civilizados. Divenne ben presto il loro padre, il loro difensore, presso il quale trovano sempre comprensione e strenua difesa contro ogni prepotenza.



Divenne uno di loro "il più Bororo dei civilizados". In tal senso è possibile affermare che egli non fu "un etnologo puro, ma un missionario che si inculturò con il suo popolo dapprima difendendolo dalle brame rapaci dei "civilizados" che li privavano delle terre e degli spazi per la loro vita e le loro attività di caccia e pesca, poi aiutandoli a vivere bene nel contesto con la nuova realtà". Egli infatti applicò le sue conoscenze scientifiche in campo tecnico, agricolo e botanico per consentire a questo popolo di poter vivere da se stesso e "avere l'orgoglio della loro cultura, che andavano dimenticando, umiliati dal sopravanzare della cultura dei bianchi con la loro potenza tecnologica e con la prepotenza delle armi. Ricordò la loro storia, raccolse la loro tradizione fatta di miti, leggende, rituali, feste, artigianato; diede loro una lingua scritta (parlata soltanto fino allora), costruì scuole dove le giovani generazioni potevano ritrovare una loro identità perduta e nello stesso tempo apprendere il portoghese, la lingua della loro nazione: il Brasile".

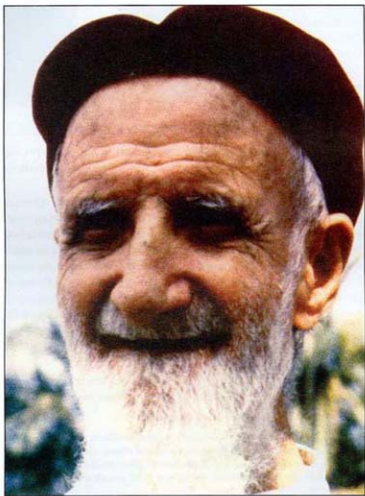
In tal senso fu un missionario vero che nel rispetto della loro identità riconquistata annunciò il Vangelo di Gesù Cristo e trovò, specialmente tra i giovani, ferventi cristiani¹⁰.

9 Da un'intervista a Don Bruno Ravasio, direttore del Centro di Psicologia Clinica ed Educativa all'Istituto Salesiano di Milano e docente di pedagogia sperimentale all'Università Cattolica di Milano, che ha conosciuto Padre Cesare Albisetti nel 1967 in Mato Grosso accompagnando un gruppo di giovani nell'Operazione Mato Grosso. L'intervista è pubblicata in "Vita Ternese", mensile della Comunità Parrocchiale del dicembre 1997, presente nell'Archivio della Parrocchia di Terno d'Isola.

10 In un articolo celebrativo della figura di Padre Cesare apparso su "L'Eco di Bergamo" del 29 gennaio 1978 presente nell'Archivio giornalistico della Biblioteca A. May di Bergamo così si dice: "Di fronte alla vita di un vero missionario c'è sempre l'attenta ammirazione di tutte le persone più sensibili. Il vero missionario passa anche attraverso la più cruda contestazione odierna, perché non è un colonizzatore, ma un attento, rispettoso e qualche volta entusiasta ammiratore delle persone che incontra sul suo cammino, valorizzatore della loro cultura, che il "civilizzato" sprezzante spesso non considera e distrugge".

IL MISSIONARIO SALESIANO

Padre Cesare Albisetti fu un salesiano e come tale imitatore della figura di Don Bosco, per il quale "era una delizia insegnare catechismo ai bambini" realizzando nel suo apostolato quello che il CGE definiva come vocazione e missione del salesiano: essere evangelizzatore e catechista sempre e dovunque¹¹. Ecco la testimonianza di chi ha vissuto con lui per lunghi anni: " Padre Cesare era una figura poco apprezzata da chi non riusciva a scoprire le ricchezze del suo cuore e la tempra di un grande



¹¹ CGE: documento del Capitolo Generale Speciale, in cui tra l'altro, si definisce la peculiarità missionaria dei Salesiani. La Società Salesiana di San Giovanni Bosco è tra le maggiori Congregazioni religiose moderne che hanno per fine l'educazione cristiana della gioventù dei ceti medi e popolari, in scuole elementari, medie, ginnasiali e liceali; in istituti

figlio di Don Bosco e grande missionario. Il suo carattere apparentemente rude e quasi asociale, nascondeva tesori di bontà, di rettitudine, di sensibilità e di vita interiore. Come il riccio difende con le sue spine la saporita castagna, così Padre Cesare nasconde nell'austerità esteriore, la bontà di cuore." Indios e bianchi affermavano "Padre Cesare era sempre lo stesso. Né difficoltà, né preoccupazioni potevano scuotere la sua grande fede granitica, la sua costante volontà, la sua identità sacerdotale, il suo attaccamento alla fede e alla Congregazione. Davanti al dovere e alla giustizia era di una esigenza estrema. Nei tanti anni passati come direttore, si prese sempre a cuore la formazione religiosa dei fratelli, non omettendo le solite conferenze, sempre attuali e interessanti. Mai una lusinga, un lasciar correre, in particolare in ciò che si riferiva alla vita religiosa. Noi stessi, negli ultimi anni, siamo stati testimoni di lagnanze quando vedeva qualcosa che era in contrasto con la sana tradizione e con le regole dettate dall'esperienza".

Imitando dunque l'esempio di Don Bosco e in particolare il metodo preventivo Padre Cesare stava in mezzo ai suoi Bororo visitando i villaggi e affrontando rischi e pericoli che la sua attività comportava: "Accompagnando, un certo giorno, un gruppo di Bororo con un altro confratello, quelli li lasciarono in mezzo ad un serio pericolo. Per attraversare il fiume delle Morti, in piena e impetuoso, gli indios fecero una zattera con pali di buritis. Spinta da essi, si trovarono in mezzo al fiume, quando i cani incominciarono a latrare, indicando così la presenza di qualche animale nei dintorni. I Bororo, senza preoccuparsi della zattera e dei suoi occupanti, saltarono in acqua e si addentrarono nel bosco. La zattera, alla deriva, scendeva rapidamente. Padre Cesare e il confratello, non sapendo nuotare, riuscirono ad aggrapparsi ai rami di alcuni alberi che si trovavano sulla riva. Quando erano agli estremi delle loro forze, ritornarono gli indios, allegri e soddisfatti per aver catturato una paca, che, alcune ore più tardi, fu divorata con gusto"¹².

In questo modo, dopo più di vent'anni di convivenza, Padre Cesare si meritò la fiducia dei capi, gelosi interpreti delle tradizioni e incominciò a studiare e osservare la tribù per raccogliere il patrimonio culturale nella pubblicazione che gli conferirà una fama internazionale.

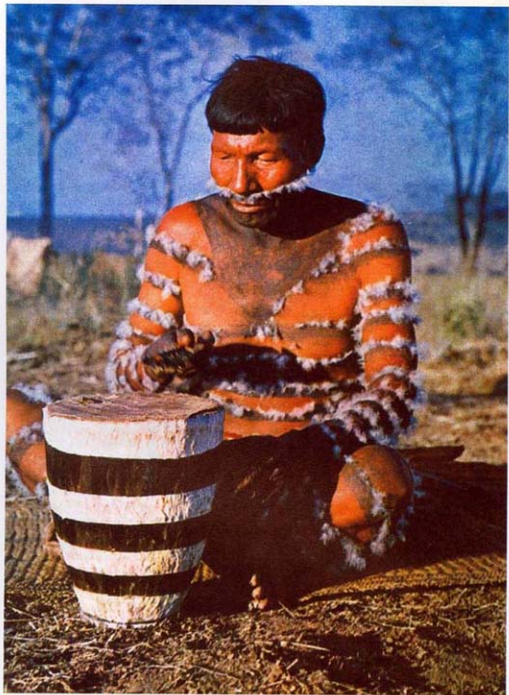
di arti e mestieri, con scuole tecniche e industriali; in oratori festivi parrocchiali e interparrocchiali e nelle missioni. Ne fu fondatore San Giovanni Bosco che, ispirandosi a San Francesco di Sales, il Santo della dolcezza, diede inizio all'opera in Torino l'8 dicembre 1841, catechizzando nella chiesa di S. Francesco d'Assisi un povero garzone muratore della vallata della Sesia. Egli ideò per prima l'Oratorio festivo, poi l'Ospizio e le scuole professionali, quindi il Collegio, mettendo alla base di tutta la sua molteplice azione il cosiddetto "sistema preventivo", che si fonda sulla pratica della carità, della ragione e del timore di Dio. Farsi amare per farsi temere, fu il cardine della sua pedagogia. Prima stabile sede della sua opera fu una povera tettoia in Torino-Valdocco dove attualmente è l'Oratorio di San Francesco di Sales, Casamadre della Società Salesiana. Quivi con 17 membri, scelti fra gli alunni rimasti ad aiutarlo, don Bosco fondava nel 1859 la Società Salesiana che nel 1868 ricevette l'approvazione apostolica di papa Pio IX. Dopo la morte del fondatore, che l'aveva diffusa in Italia, Francia, Spagna e nell'America Meridionale, la Società Salesiana continuò a svilupparsi sotto la direzione dei successori: il servo di Dio Don Michele Rua, Don Paolo Albera, il servo di Dio Don Filippo Rinaldi e Don Pietro Ricaldone.

In particolare attualmente i centri missionari della Società Salesiana sono sparsi un po' dovunque nel mondo, ma i più importanti si trovano nella Patagonia e Terra del Fuoco, nel Paraguay, nel Brasile, nell'Equatore, nel Congo Belge, nell'India, nel Siam, nella Cina, nel Giappone e nel Vicino Oriente.

Le opere della Società Salesiana si mantengono e prosperano grazie all'appoggio caritatevole e generoso dei cooperatori salesiani, istituita da San Giovanni Bosco nel 1876 e formanti una specie di Terzo ordine esteso in tutto il mondo. Loro organo ufficiale è il Bollettino Salesiano, che si stampa in 17 lingue.

Le notizie sono tratte da "Enciclopedia Cattolica" - Sansoni 1959 - Biblioteca Angelo May di Bergamo

12 A. Bianchi, "Storia di un'avventura: Padre Cesare Albizzati", cit. pp. 10-11-12



L' ATTIVITA' SCIENTIFICA

Padre Cesare iniziò l'attività propriamente scientifica con Padre Antonio Colbacchini, missionario salesiano in Mato Grosso. Fu un'attività "tanto più ammirevole in quanto entrambi mancavano chiaramente di formazione etnologica. Eppure seppero comprendere i meccanismi fondamentali di una società particolarmente complessa ed ebbero la genialità, rara a quell'epoca, di formare un gruppo di informatori indigeni presto promossi al ruolo di collaboratori. Essi fornirono così le informazioni essenziali a tutto ciò che si conosce sulla cultura e la società Bororo nell'opera "Os Bororo Orientais"¹³. Dunque la tribù dei Bororo fu resa celebre, dapprima attraverso gli studi di Padre Colbacchini e successivamente dai ricchi completamenti di Padre Cesare, collaboratore per la realizzazione dell'opera. Ma una conoscenza più approfondita della cultura di quel popolo è avvenuta grazie all'Enciclopedia bororo di Padre Albisetti, un'opera grandiosa che il famoso antropologo Claude Lévi-Strauss non esita a definire "portentosa summa".



Infatti fu proprio l'Albisetti a svelare progressivamente al mondo degli studiosi le insospettite ricchezze culturali di questo popolo del Mato, nei primi due volumi, di più di mille pagine ciascuno; degli altri due volumi inizialmente progettati, ha visto la luce soltanto la prima parte del terzo un anno prima della morte dell'autore (che aveva già preparato manoscritta anche la seconda parte). A Padre Angelo Venturelli, suo collaboratore soprattutto per quanto concerne la stampa e la rifinitura dei poderosi volumi, è stato affidato il compito di pubblicare la parte inedita e di aggiungervi anche il quarto volume che doveva essere dedicato, nell'intenzione dell'autore, all'acculturazione dei Bororo. Come giunse Padre Cesare alla realizzazione di quest'opera così importante dal punto di vista scientifico?

E' quanto ci viene delineato da Guglielmo Guariglia in un articolo apparso sull'Osservatore Romano in cui parla dei contatti avuti con lui a Sangrodouro: "Impadronitisi con paziente tenacia della loro lingua assai difficile (nel contesto delle famiglie linguistiche indigene del Brasile il Bororo rappresenta un unicum, quasi inclassificabile), lentamente e faticosamente penetrò nel loro complesso mondo culturale, i cui aspetti mitici e rituali venivano custoditi come un segreto esoterico da non rivelare ad altre tribù indie e tanto meno a stranieri, anche se considerati benefattori e amici, com'era per loro Padre Albisetti. Più volte ebbe a ripetermi, mentre studiavo sul campo gli Xavante in fase acculturativa, che solo dopo vent'anni era riuscito a conquistarsi la piena fiducia del loro sciamani, custodi e interpreti delle tradizioni avite. E assistendo alle suggestive cerimonie diurne e notturne che davano a tutta la loro vita di cacciatori e pescatori un tono di permanente e convinta ritualità, di fronte a una natura generosa di doni, ma molte volte ostile; ascoltando i loro miti che facevano rivivere i loro eroi culturali e i tempi primordiali, gli nacque nell'anima il fermo proposito

13 Da "L'Eco di Bergamo" del 29 gennaio 1978 - Archivio giornalistico; biblioteca A. May di Bergamo

di consegnare alle stampe un così ricco patrimonio di sapienza filosofica, d'arte e di poesia¹⁴.

Così nel 1962 apparve il primo volume dell'Enciclopedia Bororo, intitolato "Vocabolarios e Etnografia". Il lusinghiero successo invogliò l'Albisetti a proseguire l'immane fatica e nel 1969 uscì il secondo volume "Lendas e Antroponimos".

Quando fui la prima volta a Sangrodoiro nel 1968, l'Albisetti stava ultimando il volume; ricordo le interminabili sedute con i suoi informatori bororo, ormai letterati, perché il complicato modo di trascrivere dalla lingua originale riuscisse perfetto."



E continua il professore Guariglia: "Il sogno lungamente vagheggiato di arrivare a pubblicare il terzo volume si realizzò, sul finire del 1976, solo in minima misura, nelle 277 pagine della prima parte, dal titolo "Textos dos cantos da caça e pesca". Non è di poco conto il fatto che Lévi- Strauss, grande ammiratore e amico dell'Albisetti, nella presentazione del volume affermi che tutta la sua carriera di antropologo è stata decisamente segnata dall'incontro esaltante con i Bororo e l'Albisetti, nel lontano 1935, presso l'aldeia (villaggio) di Kejara. La lunga, paziente e diligentissima fatica del ricercatore salesiano non poteva ricevere, da così alta cattedra, elogio più gradito di questo¹⁵.

Al merito scientifico dell'Albisetti si deve aggiungere anche l'istituzione e l'ordinamento del "Museu Regional Dom Bosco" in Campo Grande, ricco di preziose collezioni di oggetti artigianali dei Bororo, un tempo eccellenti maestri fra l'altro d'arte plumaria.

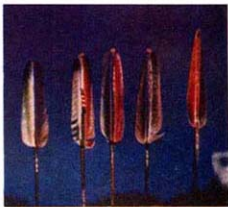
Il museo possiede anche immensi "trocanos", tamburi ricavati da tronchi, suonati con bastoni immersi nel latte affumicato di "seringueira". Vi è esposto anche del mais Xavante del quale vi sono tre specie diverse dal nostro e forse la sua provenienza è da oltre la cordigliera andina. Vi sono gli strumenti per fare del fuoco, legni molli con cui Padre Cesare accendeva il fuoco in 40 secondi. Vi è una tora di buriti molto pesante, che i Xavante dai 12 ai 15 anni usano nelle corse, portandola a spalla, durante gli esercizi di ginnastica (che duravano 10 ore al giorno).

"Nel museo c'è anche una collezione di farfalle tropicali, con delle varietà della stessa specie; ci sono inoltre frecce, urne funerarie, coltelli fatti di osso, maschere di paglia usate durante le cerimonie rituali, ceramiche e sculture che illustrano l'inizio del mondo dopo il diluvio, quando rimase un solo bororo e un cervo che, accoppiandosi, diedero di nuovo inizio al mondo. Quel diluvio, che diede origine ad una concezione totemica, - dicono i Bororo - incominciò a Cuiaba¹⁶.

14 Guglielmo Guariglia, etnologo italiano, nato a Crocetto del Montello (Treviso) nel 1909. Ha insegnato etnologia all'Università Cattolica di Milano. Ha compiuto ricerche presso gli Igbo della Nigeria.

15 G. Guariglia, "Cesare Albisetti e la sua opera etnologica" - "Osservatore Romano" del 19 gennaio 1978 - Archivio giornalistico - Biblioteca A. May di Bergamo

16 A. Bianchi, "Storia di un'avventura: Padre Cesare Albisetti", cit. pag. 22 - testimonianza di Luiz Roberto de Sousa Queiroz "O índio caminha para a morte"



Oggetti artigianali dei Bororo esposti al "Museu Regional Dom Bosco"



Durante la sua lunga vita missionaria e in modo particolare negli ultimi anni, quando impegnò tutte le sue energie per realizzare L'Enciclopedia bororo e il Museo di Dom Bosco, Padre Albisetti ricevette elogi e riconoscimenti, non solo dai superiori, ma anche da autorità civili, da scienziati e da studiosi di ogni parte del mondo.

Il 10 giugno 1969 nel 75° anniversario dell'arrivo dei Salesiani nel Mato Grosso, l'Assemblea Legislativa dello Stato, in sessione solenne, conferì a Padre Cesare Albisetti la "cittadinanza del Mato Grosso", come riconoscimento per i servizi prestati agli indios Bororo e per l'Enciclopedia "unica nel suo genere, frutto dell'intelligenza, costanza e dedizione allo studio degli usi e dei costumi della tribù bororo"¹⁷.

17 A. Bianchi, "Storia di un'avventura", cit. p.14

Tuttavia, tra tutti i discorsi e riconoscimenti, quello che più impressionò l'assemblea e che diede grande soddisfazione a Padre Albisetti fu il discorso pronunciato da un indio bororo. Nel suo discorso disadorno, non togato, ma spontaneo e genuino, l'indio esprimeva la riconoscenza della sua tribù al più "Bororo dei civilizados"¹⁸.

Nel 1970 i governi del Brasile e dell'Italia gli conferirono rispettivamente le commende dell'Ordem do Rio Branco e della Stella della Solidarietà Italiana.

Membro corrispondente dell'Accademia Mariana Salesiana e dell'Istituto Storico di Mato Grosso, fu insignito dalla Società Geografica Brasiliana con la medaglia "Maresciallo Candido Mariano Da Silva Rondon" e dall'Università Federale del Mato Grosso con quella del "Sesquicentenario dell'Indipendenza"¹⁹.

I Bororo non sono rimasti a guardare. Nella celebrazione dell'anniversario di diamante per l'ordinazione sacerdotale di Padre Cesare, fecero solenni festeggiamenti. Radunati nella Colonia Sagrado de Meruri, erede della prima colonia dei Tachos, nello stupendo cerimoniale dei loro riti, lo iscrissero in uno dei loro clan con il nome di "Okoge E-edugo", vale a dire "Colori del Pesce Dorato", insignendolo della cittadinanza Bororo.

Alla notizia della sua morte, Levi-Strauss così scrive: "Sento profondamente la scomparsa di Padre Cesare Albisetti, che sempre mi onorò della sua amicizia. I nostri incontri furono rari, ma ci scrivevamo frequentemente. Anche la comunità degli americanisti rimane molto addolorata per la perdita di un dotto e saggio, talmente identificato con la cultura bororo, che un pezzo di essa scomparire con lui. A questa cultura bororo, alla quale consacrò la sua esistenza, con l'Enciclopedia Bororo eresse un monumento che non ha l'uguale in nessuna società dell'America tropicale. Padre Cesare fu un conoscitore incomparabile delle tecniche e delle leggi, delle pratiche religiose e delle credenze metafisiche degli Indi Bororo. Egli resterà nella nostra memoria come uno dei primi missionari che abbia compreso la ricchezza e il valore di una fede differente dalla sua che non solo seppe rispettare, ma difese contro le minacce aiutandola a sopravvivere. Possano i suoi cari Bororo incontrare negli insegnamenti e nella prodigiosa mole di notizie accumulate in loro favore, motivo per rimanere fedeli alle loro ancestrali tradizioni che, come dimostra tutta l'opera di Padre Cesare Albisetti, arricchiscono il patrimonio comune dell'uomo e di tutta l'umanità"²⁰.



18 Da "L'Eco di Bergamo" del 29 gennaio 1978

19 Nello stesso articolo si dice che "Tra i decanati, con Padre Cesare c'era anche il popolare giocatore di calcio Pêlé".

20 A. Alessi, "L'Apostolo dei Bororo" op. cit. pag. 53

Padre Vincenzo César, direttore dell'Istituto di Antropologia del Brasile, esprimeva i suoi sentimenti, scrivendo: "Sono profondamente addolorato per la morte del grande missionario, gloria della Congregazione di Don Bosco, stella di prima grandezza nella costellazione dei religiosi etnologi della Chiesa. La sua morte rattrista quanti ebbero il privilegio di vederlo sempre lucido e interessato ai più svariati problemi umani e scientifici, instancabile nella ricerca di indagatore tenace e profondo"²¹.

Anche Terno d'Isola, la sua comunità natale, non ha voluto essere da meno nel rendergli onore e tramandando la sua opera umana e scientifica alle nuove generazioni, nominando la strada provinciale che unisce Terno d'Isola a Sotto il Monte Giovanni XXIII "Via Padre Cesare Albisetti" e intitolando con il suo nome, a dieci anni dalla morte, la nuova scuola media statale.

Nel 1997, a vent'anni dalla morte, i riconoscimenti dei suoi concittadini sono stati ancora più grandi con la posa di una lapide sulla casa natale e con l'inaugurazione presso la Scuola Media di un monumento realizzato dallo scultore brasiliano Luciano Pinto, che rappresenta i busti di un indio bororo e di Padre Cesare Albisetti. Il tutto è avvenuto alla presenza di persone autorevoli: dal preside Vittorio Ambrosini, al sindaco Consonni Santo, al parroco Don Giuseppe Locatelli, al Padre Bruno Ravasio, salesiano e amico di Padre Albisetti, al funzionario del Consolato Brasiliano di Milano signora De Olinda. Una celebrazione che ha messo in luce tre aspetti importanti "l'unità della Comunità nell'onorare Padre Albisetti, la validità della scultura per la qualità e i riferimenti di tecniche antiche, ma soprattutto l'esempio che noi tutti, specialmente se giovani, dobbiamo prendere da questo illustre cittadino ternese"²².

Busti realizzati dallo scultore brasiliano Luciano Pinto



21 *Ibidem* pag. 53

22 Da "Informaterno", periodico di informazione dell'Amministrazione Comunale di Terno; Archivio giornalistico - Biblioteca del Comune

L'Enciclopedia bororo



Padre Albisetti e Padre Venturelli

Non si può ricordare la figura di Padre Cesare Albisetti senza parlare dell'opera più significativa scritta da lui con la collaborazione di Padre Angelo Venturelli: l'Enciclopedia bororo. L'opera è il coronamento di una ricerca etnologica che ha avuto inizio fin dai primi del '900 da parte dei Salesiani a contatto con i Bororo e che si è realizzata concretamente grazie al lavoro continuo e dettagliato dell'Albisetti presso questo popolo. Essa è, a detta di Lévi-Strauss, "una portentosa summa, un'opera monumentale, che raccoglie un patrimonio immenso di conoscenze, senza eguale tra le opere dedicate alle tribù sud-americane. Qui le giovani generazioni bororo, quando gli anziani non ci saranno più, verranno ad attingere gli insegnamenti adatti a ispirare in loro l'amore per la cultura dei padri e la volontà di continuarla"²³. Nel piano generale dell'opera, che è stata scritta in portoghese traducendo direttamente dal linguaggio bororo, l'autore introduce i quattro volumi: 1° Vocabolari ed etnografia; 2° Lingua, leggende e nomi propri; 3° Canti; 4° Acculturazione.

Di fatto gli esistenti sono i primi due e la metà del terzo, pubblicato un anno prima della morte di Padre Albisetti (che aveva già preparato manoscritta anche la seconda parte)²⁴.

- primo volume "Vocabularios e Etnografia" (1962): nelle sue 1047 pagine presenta in ordine alfabetico diecimila parole ed espressioni bororo, tradotte in portoghese e talune sono ampiamente commentate, formando così un repertorio accuratissimo e per di più illustrato di tutte le forme della cultura bororo. In questo lavoro di ricerca, l'Albisetti utilizzò intelligentemente gli "informati" stessi Bororo che, ascoltando sapientemente gli anziani della tribù, gli riferirono una quantità enorme di notizie che rischiavano di andare perdute. D'altro canto nell'introduzione si sottolinea che la lingua bororo fa parte di un gruppo linguistico a se stante, per cui la presenza di "informati"

era necessaria. Questi vengono classificati in due gruppi: i Salesiani, con particolare riferimento ad Antonio Colbacchini, e i Bororo, tra cui Tiago Aipoburcu che prestò numerosi servizi anche come co-autore²⁵. È importante inoltre sottolineare che questo primo volume fu il risultato di vent'anni di studio, durante i quali i due missionari riuscirono costruirono l'etimologia intera della lingua bororo scoprendo che essa è monosillabica agglutinante ossia formata soltanto da 18 monosillabi.



Padre Albisetti e Tiago

23 A. Alessi, "L'Apostolo dei Bororo" op. cit. pag. 52

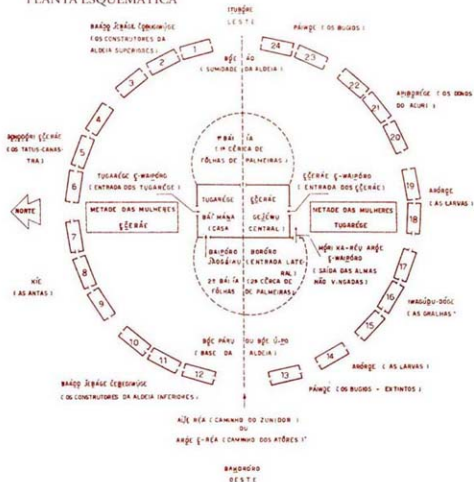
24 A. Bianchi, "Storia di un'avventura" op. cit. pag. 15

25 Come già citato nella vita, Tiago, il soprannome di Akirio, è il primo Bororo che Padre Cesare incontrò nella sua vita proprio a Terno d'Isola. "Era infatti tornato nel 1913 lo zio, Don Galbusera, salesiano, che già stava nel Mato Grosso da oltre vent'anni, ed aveva condotto con sé questo giovane Bororo... anzi lo stesso servì la Messa a Padre Cesare nella parrocchiale di Terno con grande edificazione di tutto il popolo. Akirio stesso diventerà l'informatore numero uno di Padre Cesare nel raccogliere le molteplici notizie su tutta la tribù e con giustificato orgoglio chiamava le bozze dell'Enciclopedia - il nostro libro -. Morì nel 1958". "L'Eco di Bergamo" del 29 gennaio pag.3

L'ALDEIA (VILLAGGIO) BORORO

Un esempio significativo di questo primo e più importante volume è la minuziosa descrizione dell'Aldeia ossia della struttura di un villaggio bororo da cui emerge l'organizzazione socio-politica del popolo.²⁶

PLANTA ESQUEMÁTICA

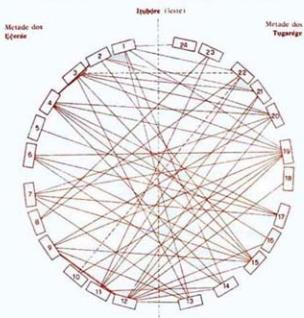


26 Cesare Albisetti e Angelo Venturelli, "Enciclopedia bororo", Vocabulário e Etnografia, Museu Regional Dom Bosco, Campo Grande-Mato Grosso-Brasil 1962 Vol. 1, pp434-435-436-437 e 450

I Bororo dispongono le capanne in cerchio e tale dislocazione è chiamata aldeia. Il diametro mediamente è di 100 metri; esso però può variare in base al numero dei componenti della comunità. Lo spazio al centro è utilizzato per le riunioni e le cerimonie. A volte nel mezzo sta la casa dei celibi o degli uomini più importanti, detta "bài màna gejëwu". L'orientamento tradizionale dell'aldeia è N-S, determinato dall'asse maggiore della casa centrale. L'asse minore divide invece il villaggio in due semicerchi (uno a nord, l'altro a sud) separati tra loro da un largo passaggio nella parte ovest detto "degli attori" perché durante le feste e le rappresentazioni è percorso dai protagonisti delle cerimonie.

La società è divisa in clan, cioè in grosse famiglie discendenti da un progenitore comune, ciascuna delle quali a sua volta comprende tre sotto-clan. E' una struttura abbastanza complessa che ha come elemento portante la donna, responsabile della conservazione del proprio sotto-clan ma soprattutto punto di riferimento per la composizione del gruppo stesso.

ESQUEMA DA UNIÕES MATRIMONIAIS



una donna si uniscono in matrimonio, è il marito che abbandona il suo sotto-clan e va in quello della moglie, cui appartengono i figli, anche da adulti. Generalmente i matrimoni avvengono tra maschio e femmine delle due metà opposte. Quando avviene una separazione, l'uomo abbandona la moglie e torna alla casa della madre, alla quale, come detto prima, è legato²⁷.

In un'aldeia bororo vivono generalmente otto clan: quattro nella metà degli "ecerè" (semicerchio nord) e quattro nella metà dei "tugerè" (semicerchio sud).

I tre sotto-clan che li compongono occupano ciascuno una capanna e assumono una denominazione diversa secondo la posizione della casa rispetto all'Est.

A volte, soprattutto quando manca spazio, può succedere che i tre sotto-clan occupino la medesima capanna; all'interno di essa però si mantengono le posizioni esposte in precedenza.

Nel semicerchio nord vivono donne e bambini della metà degli Ecerè insieme ai mariti delle sposate; nel semicerchio sud invece, donne e bambini della metà dei Tugerè e i mariti delle sposate.

In pratica, quando un uomo e

27 La libera traduzione sull'aldeia è tratta dal fascicolo "Un Bororo tra i Bororo" edito dalla Scuola Media di Terno d'Isola il 14 maggio 1988, data della titolazione della scuola a Padre Albisetti. Il riferimento è alle pp. 6-7-8-9

- secondo volume "Lendas e Antroponimos" (1969) : si presenta come una grande novità nelle 1269 pagine e, come sottolinea l'etnologo brasiliano Egon Schade nella presentazione "ci rivela l'immenso capitale delle creazioni mitiche in cui si riflettono l'organizzazione sociale, il sistema dei valori, le credenze religiose e tutta la peculiare mentalità della tribù"²⁸. Padre Albisetti e il suo collega Venturelli non si sono limitati a compendiare la mitologia bororo, ma hanno registrato anche le varianti dei miti. Le prime raccolte di leggende sono state sottoposte alla lettura degli anziani della tribù che hanno poi provveduto ad apportarvi le correzioni necessarie.

Per gli studiosi di scienze sociali hanno particolare importanza le multiple interazioni della cultura bororo con l'ambiente naturale, l'organizzazione clanica e la complessa visione totemica del mondo. Nell'introduzione gli autori sostengono che " i Bororo riconoscono una sorta di animismo nei fenomeni naturali attribuendo un antropomorfismo ai fenomeni spirituali. Poche tribù amerinde hanno una fantasia altrettanto ricca e geniale"²⁹.

Le sessantadue leggende scritte in collaborazione prima con Tiago e poi, alla morte di questo, con Ipãre Elkiga, detto Joaquim, sono così presentate:

- Breve introduzione, a modo riassuntivo e interpretativo del racconto;
- Traduzione portoghese libera, molte volte risparmiando dettagli e ripetizioni;
- Traduzione letteraria con brevi richiami e delucidazioni per una migliore interpretazione, scritta sulle pagine impari;
- Note e indicazioni³⁰.

2. Plano do presente volume

Schema di presentazione delle leggende



Reunimos as lendas bororo nos seguintes grupos:

- Lenda da Inundação Geral.
- Lendas do Ciclo do Chefe **Baitógogo**.
- Lendas do Chefe **Akarúio Bokódóri**.
- Lendas do Chefe **Jérigi Otójiwü**.
- Lenda do Herói **Torihügu**.
- Lenda do Herói **Ki Bakororo**.
- Lenda dos Dois Chefes **Uwaboréy-doge**.
- Lenda do Índio **Nonógo Póri**.
- Lendas Sobre a Origem de Alguns Sêres.
- Contos do Macaco **Júço**.
- Contos da Onça **Adúgo**.
- Contos das Pombas **Metúgoe**.
- Contos Diversos.
- Contos com Protagonistas Femininos.
- Lendas dos Espíritos **Méri** e **Ári**.

28 Bruno Ravasio, "L'Echo di Bergamo", 29 gennaio 1978.

29 Cesare Albisetti e Angelo Venturelli, "Enciclopedia bororo", op. cit. Vol. II Lendas e Antroponimos. Introdução.

30 *Ibidem*, Introdução, pag. 3.

Un'altra grande novità presentata da questo volume è un accurato studio etnografico ed etimologico di più di 850 nomi propri di persona portati da Bororo vissuti recentemente e derivati da leggende. I nostri stessi nomi di persona (Paolo, Pietro, Lorenzo, Giuseppe, Maria, Laura, ecc...) ci richiamano personaggi e avvenimenti che fanno parte della nostra storia e ci portano ben addentro, fino alle origini di questa nostra civiltà. Lo stesso è per queste popolazioni primitive.



-terzo volume "Textos dos cantos de caça e pesca" (1976): Padre Albisetti continuò la sfida con i più grandi etnologi per la sua straordinaria capacità di raccogliere e dare voce ai canti delle due principali attività di quel popolo: la caccia e la pesca. "Solo Albisetti poteva compiere questa impresa sia per la lunga permanenza tra i Bororo, sia per la fiducia assoluta che aveva saputo conquistare da quel popolo"³¹.

Del volume riporto la presentazione originale in lingua portoghese di Claude Lévi-Strauss, nella quale mostra tutta la stima e la venerazione per l'amico "uomo saggio e sapiente cui l'età non ha affievolito nel tempo"³².



31 A.Bravi e S. Limonta, "Padre Cesare Albisetti nel ricordo di un amico", intervista a Don Bruno Rarsasio, Vita Ternese, periodico della Parrocchia di Terno d'Isola

32 Claude Lévi-Strauss è nato a Bruxelles da genitori francesi e nel 1931 si è laureato in filosofia all'Università La Sorbona di Parigi. Compì alcune spedizioni nel Mato Grosso, dovette riparare negli Stati Uniti d'America a causa della occupazione nazista della Francia. Ha insegnato etnologia alla Ecole des Hautes Etudes di Parigi, è stato titolare della cattedra di antropologia strutturale al Collège de France. Ha scritto numerosi libri, i più importanti dei quali sono stati tradotti anche in lingua italiana

A km. Puro
P. ...
off. ...
O. ...
27/10/70
W. ...

APRESENTAÇÃO

Os Padres Albisetti e Venturelli tiveram a delicadeza de pedir-me uma breve introdução ao terceiro volume da *Enciclopédia Bororo*. Comove-me profundamente este testemunho de confiança, por parte de eminentes especialistas, cuja vida foi e é consagrada ao estudo dos Bororo. Agradeço-lho, ainda mais que não são algumas semanas que passei, há 40 anos, nas margens do rio Vermelho, que poderiam justificá-lo.

É verdade que aquele breve encontro tem marcado toda a minha carreira, pois nenhum principiante poderia ter sonhado um contacto mais exaltante com uma cultura indígena do que aquele que a aldeia de Kejara me ofereceu em 1935: uma cultura material quase intacta, uma intensa atividade cerimonial tanto de dia quanto de noite, habitantes ocupados a confeccionar e a exhibir fantásticos adornos, tudo colaborava para despertar no visitante o sentimento da riqueza, da complexidade e da grandeza de uma das últimas sociedades da América do Sul em que os costumes e as crenças tradicionais tinham ainda conservado seu viço.

Mas os Bororo não me ofereciam apenas a contemplação de um espetáculo maravilhoso. Todo meu pensamento teórico, como se desenvolveu ao longo dos últimos trinta anos, conserva o cunho daquilo que me pareceu compreender no meio deles: como uma sociedade humana pode tentar de unificar em um vasto sistema, ao mesmo tempo social e lógico, o conjunto das relações de seus membros entre si e das que mantém, em grupo, com as espécies naturais e com o mundo físico que os envolvem. Com efeito é dos Bororo que aprendi que certas formas de pensamento, aparentemente tão diferentes das nossas, são, todavia, capazes de analisar e classificar fenômenos, de abstrair suas propriedades comuns e de elaborar uma visão do mundo com alcance verdadeiramente filosófico.

A primeira parte deste terceiro volume é consagrada aos cantos de caça e pesca, e os autores anunciam que o volume completo reunirá todos os textos rituais que correspondem a diversos cultos. É conhecida a dificuldade deste gênero de empresa: provém do caráter muitas vezes secreto dos can-

tos e das orações nos quais abundam os termos e as fórmulas esotéricas ou arcaicos.

Não é raro que seu sentido escape até aos que os utilizam. Isto explica o fato de, na América inteira, possuímos tão poucas coleções comparáveis àquela cuja publicação os autores da *Enciclopédia* começam hoje. Na América do Norte é possível citar, quando muito, os Iroquais, os Fox, os Pawnee, os Navajos e os Osage, entre os quais foi feito um trabalho semelhante, com êxito; e, na América do Sul, entre os Uitoto, por Preuss e, entre os Guarani, por Cadogan.

Aliás, os P.es Albisetti e Venturelli não se deram por satisfeitos em colecionar e transcrever documentos orais; acompanharam-nos por notas críticas que definem o sentido de certos termos e que remetem, todos as vezes que é necessário, às abundantes informações sobre a cultura material, a organização social, as crenças religiosas e as tradições míticas já registradas nos dois primeiros volumes da *Enciclopédia*. Assim, é sempre a cultura bororo, considerada, porém, debaixo de um novo ângulo e vista numa perspectiva original, que encontramos aqui.

Além da informação etnográfica, estes documentos trazem um alimento para reflexões teóricas. Com efeito, eles põem admiravelmente em evidência o modo com que, na América e alhures, o ritual opera mediante dois processos: o fracionamento e a repetição. Primeiramente, fracionamento, porque no interior de cada classe de seres vivos, ou de objetos materiais, de cada tipo de gestos, o ritual se esforça para introduzir distinções cada vez mais subtis: ele enumera uma por uma todas as peças do equipamento do caçador, todos os membros e todas as partes do corpo de cada espécie de caça... Em seguida, repetição, pois a mesma fórmula, ou fórmulas, aparentadas pela sintaxe ou pela assonância, encadeiam-se uma com a outra para formar séries. Não é aqui o lugar para lembrar como procurei interpretar esses aspectos característicos do discurso ritual (cf. *L'Homme* nu 1971: 601-603); é evidente que a presente publicação oferece surpreendentes ilustrações acerca disso.

Todavia, é com outra consideração que gostaria de concluir para sublinhar um aspecto que me parece típico da cultura e do pensamento bororo; quero dizer, o intenso sentimento estético manifestado por estes cantos que não se cansam de evocar o esplendor das paisagens, a graça dos animais e a delicadeza das flores. O gosto dos Bororo pelas penas de cores brilhantes, pelas matérias preciosas como a madrepérola das conchas e os dentes de marfim das feras, pelas orquí-



deas e outras flores da floresta, com as quais, quando eu estava com eles, os homens ornavam prazerosamente sua cabeça, ilumina-se de uma nova luz. Nós compreendemos que povos, há tempo demais rejeitados por causa de seu débil desenvolvimento técnico e econômico, possam ser invadidos por um amor profundo à natureza. Tanto este amor, quanto as crenças religiosas, são a origem de uma arte poética em que as grandes belezas não poderão deixar de tocar, além do limitado círculo dos etnólogos, todos aqueles que, escritores, artistas, os simplesmente leitores cultos, sejam sensíveis às mais diversas expressões do gênio humano.

Claude Lévi-Strauss
de l'Académie française
Professeur au Collège de France

PRESENTAZIONE

Padre Cesare Albisetti e Padre Venturelli hanno avuto la delicatezza di chiedermi di scrivere una breve introduzione per il terzo volume dell'Enciclopedia bororo. Questa dimostrazione di fiducia, dimostrata da parte di specialisti che consacrarono la loro vita allo studio dei Bororo, mi ha profondamente commosso.

Innanzitutto ringrazio per le settimane che trascorsi con i miei quarant'anni agli argini del fiume Vermejo; solo con questo si giustificava ogni motivazione. Quell'incontro, anche se breve, ha segnato veramente la mia carriera, poiché, nonostante fossi principiante, mi diede la fortuna di essere in contatto con una cultura indigena ancora intatta come quella del villaggio di Kejara: la fortuna di vivere un'intensa attività cerimoniale giorno e notte, di vedere gli abitanti elaborare fantastici ornamenti che provocavano e offrivano al visitante un senso di grandezza, ricchezza e magnificenza delle tradizioni delle civiltà dell'America del Sud.

Inoltre i Bororo non solo mi offrivano la contemplazione di uno spettacolo meraviglioso ma, con tutti i miei principi teorici riguardo gli sviluppi avutisi negli ultimi trent'anni, non riuscivo a capire come una società umana poteva tentare di unificare in un vasto sistema, sia sociale che logico, un insieme di relazioni tra i membri che la componevano e di mantenerlo unito alle diverse specie naturali e al mondo fisico che lo circondavano. Anche se diverse dalle nostre, le loro forme di pensiero erano in grado di analizzare e classificare i fenomeni, di astrarre le loro proprietà e di elaborare una visione nettamente filosofica del mondo.

La prima parte di questo terzo volume è consacrata ai canti per la caccia e per la pesca e gli autori anticipano che nell'opera sono stati inseriti tutti i riti corrispondenti ai diversi culti. Sono più che note le difficoltà incontrate nell'affrontare una simile impresa, come ad esempio svelare i segreti nascosti nei termini, nelle formule esoteriche o arcaiche così abbondanti nei canti e nelle preghiere.

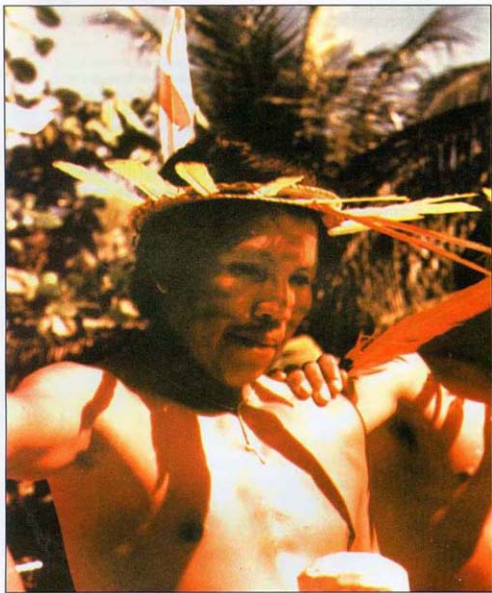
E' per questo motivo che in tutta l'America non esistevano altre pubblicazioni o collezioni sulle quali poter compararsi.

Gli autori non soddisfatti di trascrivere le sole testimonianze orali, le hanno accompagnate con accorgimenti e abbondanti informazioni per una migliore comprensione riguardo la cultura materiale, l'organizzazione sociale, le credenze religiose e mistiche già registrate nei due primi volumi. La cultura bororo viene vista con una nuova luce e da un punto di vista molto originale.

Dalle informazioni etnografiche presenti in questo documento possiamo trarre delle riflessioni teoriche. Con affetto gli autori mettono ammirevolmente in evidenza il modo in cui, in America, avvengono i rituali e lo fanno mediante due processi descrittivi: con il racconto dei particolari legati a ogni gesto o rituale e, di seguito, con la ripetizione di formule vicine per la sintassi o per l'assonanza che, innescate tra di loro, davano la possibilità di formare una nuova serie di parole.

Tuttavia, prima di concludere, desidero sottolineare un aspetto originale della cultura e del pensiero bororo: gli intensi sentimenti estetici che si manifestano ripetutamente in questi canti che evocano lo splendore della natura, la bellezza degli animali e la delicatezza dei fiori; il piacere dei Bororo per le piume dai brillanti colori, per il materiale pregiato come la madreperla, i denti d'avorio, le orchidee e tutti gli altri fiori della foresta con i quali gli uomini si ornavano pazientemente la capigliatura, illuminandola di nuova luce.

Noi sappiamo che solo i popoli che non esercitano uno sviluppo tecnico ed economico sono pervasi da un amore così profondo per la natura. Sia questo amore, sia la fede religiosa sono all'ori-



gine dell'arte poetica alla cui bellezza non potevano sottrarsi nemmeno questi due etnologi; e chiunque altro, siano essi scrittori, artisti o semplicemente lettori sensibili alle più diverse espressioni del genio umano.

*Claude Lévi-Strauss dell'Accademia francese
Professore al Collegio di Francia*



SEGRETERIA DI STATO

N° 159806

DAL VATICANO, 6 Maggio 1970

Reverendissimo Signore,

Sono stati presentati al Santo Padre i due primi volumi dell'"Enciclopedia Bororo", pubblicati dall'Istituto di Ricerche Etnografiche della Facoltà "Dom Aquino" di Campo Grande e che Ella ha avuto cura di offrire a nome dei confratelli che ne sono stati gli autori.

L'omaggio di tale opera scientifica è stato accolto con vivo compiacimento dal Sommo Pontefice non soltanto come espressione di filiale ossequio, ma come testimonianza altresì del vasto lavoro che la Missione Salesiana ha svolto e svolge tuttora nello Stato del Mato Grosso. Difatti l'ampia indagine, dedicata allo studio dei peculiari caratteri e delle originali tradizioni di quella tribù brasiliana, rivela chiaramente, al di là dell'interesse culturale, la sollecitudine e l'amore di chi, nello spirito di S. Giovanni Bosco, si è consacrato all'evangelizzazione delle popolazioni Bororos.

Sua Santità desidera pertanto manifestare la Sua paterna riconoscenza al benemerito P. Cesare Albisetti, al collaboratore P. Venturelli ed a tutti i promotori dell'iniziativa editoriale, ai quali imparte di cuore l'implorata Benedizione Apostolica, pegno di copiose ed elette grazie per la loro attività di missionari e di ricercatori.

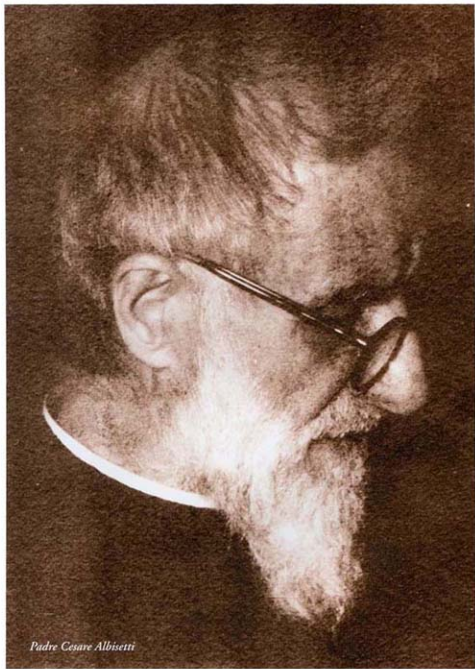
Profitto volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di religioso ossequio

della Signoria Vostra Rev. ma

Dev. mo nel Signore

Reverendissimo Signore
Sac. D. LUIGI CASTANO
Procuratore Generale dei Salesiani

ROMA



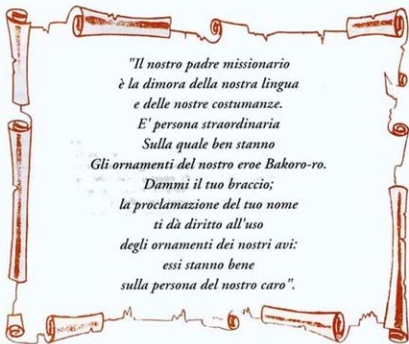
Padre Cesare Albisetti

Conclusione

Quanto compiuto da Padre Cesare Albisetti ha anticipato il modo di relazionarsi con gli indios da parte della nostra cultura rispettando in assoluto prima la loro realtà, poi la conoscenza approfondita della loro cultura. E' stata dunque una vita ricca, anche se non sempre facile, un po' come un'avventura che "ha corposamente unito un uomo contemporaneo a uomini di venticinque secoli fa arrivati fortunatamente fino a noi. E li ha uniti in quel dono spezzato che è la lingua. Nell'uniformità dei linguaggi d'oggi, Cesare Albisetti e i Bororo hanno insegnato che per amare un uomo occorre imparare la sua lingua, imparare la sua diversità"³³.

Oltre a questo ha saputo essere un missionario lungimirante prevenendo i tempi stessi della Chiesa in quanto ha ridato ai Bororo l'orgoglio di essere un popolo degno di rispetto, difendendoli da soprusi, prepotenze, trasmettendo loro la fede cristiana e pacificando i loro animi. Poco prima di morire, venne accolto a Meruri, il più grande villaggio bororo, come un trionfatore, con il titolo di Bakororo (grande capo del popolo), titolo che mai avrebbero dato a un "civilizado"³⁴.

E i Bororo hanno voluto immortalare per sempre Padre Cesare Albisetti attraverso un cantico poetico che recita così:



33 A. Bianchi, parroco, "Storia di un'avventura". op. cit., presentazione

34 A. Bravi e S. Limonta, "Padre Cesare Albisetti nel ricordo di un amico", intervista a Don Bruno Ravasio, Vita Ternese

C. LEVI-STRAUSS, DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA:

«P. Albisetti capì e difese una cultura di grande valore»

Claude Lévi-Strauss, membro dell'Accademia di Francia, una delle massime autorità mondiali nel campo etnologico, appena informato della morte di P. Cesare Albisetti, ha così espresso il suo cordoglio in una lettera ai Salesiani:

E' con profondo dolore che apprendo la notizia della scomparsa di Padre Cesare Albisetti. Io sento vivamente, in prima persona, questa perdita in quanto egli mi onorò sempre della sua amicizia. I nostri incontri furono assai rari — anzi, credo di non essermi intrattenuto a conversare a lungo con lui che una sola volta — ma tra noi c'era una fitta corrispondenza e, con la sua abituale generosità, egli insisteva sempre nelle sue lettere affinché io utilizzassi liberamente le informazioni talvolta inedite che in esse c'erano.

Ma è anche la comunità degli Americanisti nel suo insieme che avverte la perdita di un esperto e di un saggio, il quale si era così totalmente identificato con la cultura Bororo che si può ben dire che, con Padre Albisetti, scompaia anche un poco di essa. A questa

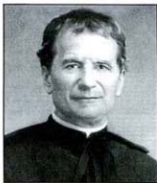
cultura, alla quale aveva dedicato la sua vita, egli, con la «Enciclopedia Bororo», ha innalzato un monumento come non ne esiste alcun altro eguale per qualche comunità dell'America Tropicale.

Ma Padre Albisetti non fu soltanto un conoscitore incomparabile delle tecniche, delle leggi, delle pratiche religiose e delle credenze metafisiche degli Indi Bororo. Egli resterà nel nostro ricordo come uno dei primi missionari che compresero la ricchezza e il valore di una credenza diversa dalla propria e seppe non solo rispettarla ma anche difenderla contro ogni minaccia e l'aiutò a sopravvivere. Possano i suoi cari Bororo trovare nei suoi insegnamenti e nella prodigiosa quantità di conoscenze che egli ha accumulato anzitutto a loro vantaggio, la spinta per restare attaccati alle loro tradizioni avite che — come viene dimostrato da tutta l'opera, di Padre Albisetti — arricchiscono il patrimonio comune dell'umanità.

Claude Lévi-Strauss
Accademico di Francia

da "l'Eco di Bergamo", 29 gennaio 1978

Dal Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana a Padre Albisetti



Roma, 14 luglio 1971

Carissimo D. Albisetti,

l'Osservatore Romano del 12 c.m. pubblicò un lungo servizio sulla tua opera come Missionario fra i Bororo. Parla soprattutto della (tua) Enciclopedia, presentandola come un lavoro straordinario ed insuperabile di etnografia (ed è Levy Strauss che lo dice).

Voglio porgerti le mie più sincere congratulazioni. E ti ringrazio di cuore per l'onore che hai dato alla Chiesa e alla Congregazione.

La tua opera non è soltanto scientifica: è qualche cosa di profondamente umano e religioso. Per questo ti assicuro della gratitudine della Congregazione, alla quale hai dato un esempio magnifico di laboriosità intelligente e Salesiana.

Spero che in tante altre Missioni salesiane ti imiteranno, per il bene della Chiesa, della Congregazione, delle razze che vogliamo salvare nell'anima e nel corpo.

Ti chiedo una preghiera e ti benedico. Tuo aff.mo

*D. Luigi Ricceri
Rettor Maggiore*

DALL'OSSERVATORE ROMANO del 12 Luglio 1971

Il 1° giugno del 1969 il Parlamento di Cuiabá, capitale dello Stato del Mato Grosso in Brasile, era riunito per una solenne cerimonia.

Tutte le autorità civili e religiose erano là radunate per dare a Padre Albisetti, un vecchio missionario salesiano, la "cittadinanza" del Mato Grosso. Tra tutti i discorsi di elogi e di riconoscimento per la sua grande opera di missionario e di studioso, quello che più impressionò l'assemblea e che diede grande soddisfazione a Padre Albisetti fu il discorso pronunciato da un indio Bororo. Nel suo discorso disadorno, non togato, ma spontaneo e genuino, l'indio esprimeva la riconoscenza della sua tribù al più "Bororo dei civilizados".

P. Albiseti è nato a Terno d'Isola (Bergamo) nel 1888, frequentò il ginnasio a Torino nella casa Madre dei Salesiani, fu consacrato Sacerdote a Torino stesso nel 1912 partiva per la missione del Mato Grosso alla vigilia della prima guerra mondiale nel novembre del 1914. Da allora tutta la sua lunga vita è stata vissuta tra gli indi Bororo: da Tachos, alla Colonia Immacolata, a Sangradouro, a Meruri.

L'ho incontrato nel 1967 a Campo Grande, (...) lì vicino al suo museo etnologico, meta di studiosi di tutto il mondo, che lavorava instancabilmente alla sua grande opera: l'Enciclopedia Bororo. (C. Albiseti - J. Venturelli: Enciclopedia Bororo - Vol. 1: Vocabolarios e etnografia, pag. XXVIII, 1048 - Vol. 2: Lendas e antropônimos, pag. XI, 1269 - LDC - Via M. Gioia, 62 Milano).

(...) P. Albiseti è un vecchietto di 83 anni, dalla barba bianca, occhi vivacissimi, dalla battuta pronta e intelligente, arguto; una di quelle persone che non sanno invecchiare, perché non disarmano mai; sempre pronto a ricominciare a iniziare cose nuove, a fare programmi non per "uno scorcio di vita" per una vita ancora tutta da fare.

È vissuto in mezzo agli indi Bororo come missionario, come difensore dei loro diritti dalle angherie e prepotenze dei "civilizzati", come capace organizzatore di "missioni" dove il primo problema era quello di riuscire a vivere su un terreno spesso ingrato, ma sempre ha vissuto in mezzo ai suoi indi come attento studioso che coglie la ricchezza dei valori di questi popoli primitivi.

La sua attività di studioso si è espressa in varie opere di livello internazionale: *Os Bororos Orientais* (1942) e soprattutto l'"Enciclopedia Bororo" che Levy Strauss non esita a definire "prodigiosa summa". Il piano dell'opera prevede quattro volumi: il primo tratta del Vocabolario Bororo e Etnografia (pubblicato nel 1962); il secondo: Le leggende e i nomi propri (nel 1969); il terzo in preparazione: i Canti, e il quarto dovrebbe trattare dell'acculturazione. È coadiuvato nel suo lavoro da un confratello, P. J. Venturelli, che è dell'opera coautore.

Levy Strauss, il grande antropologo francese, ebbe parole di elogio quando il secondo volume venne presentato a Parigi. Lo chiamò "opera monumentale", tutta la cultura mondiale "è debitrice a P. Albiseti per questa opera unica nel suo genere e che fornisce una materia di prima mano per ulteriori e fecondi studi, una ricchezza umana che solo la vita di una persona acuta e intelligente come P. Albiseti ha potuto salvare".

(...) Il primo Bororo che padre Cesare incontrò nella sua vita non fu nel Mato Grosso, ma invece proprio a Terno d'Isola. Era infatti tornato nel 1913 lo zio don Galbusera, salesiano, che stava nel Mato Grosso da oltre vent'anni, ed aveva condotto con sé un giovane bororo autentico, che si chiamava Akirio. Anzi lo stesso giovane indio servì la messa a padre Cesare nella parrocchiale di Terno con grande edificazione di tutto il popolo. Akirio stesso diventerà l'informatore numero uno di P. Cesare nel raccogliere le molteplici notizie su tutta la tribù e con giustificato orgoglio chiamava le bozze dell'Enciclopedia "il nostro libro". Morì nel 1958.

Non furono sempre tranquilli gli anni trascorsi da P. Cesare tra i Bororo e i tanti fatti che ama raccontare testimoniano la durezza e il coraggio che hanno improntato tutta la sua vita. Un giorno trovandosi a dirimere una questione sorta tra gli indi dovette con tutta probabilità scontentare una parte, quand'ecco uno di questi si fa largo tra il cerchio dei suoi amici, prende una freccia, tende il terribile arco e da circa 20 metri scocca nella direzione di P. Cesare il suo tiro micidiale. Ma P. Cesare pronto riuscì a

prendere a volo la freccia e, curvandosi in avanti, non lasciarsi colpire minimamente. Tutti i presenti furono ammirati dal coraggio e dalla prontezza del missionario, ma non si scomposero e dissero: "Così facevano i nostri antichi eroi". (...) Ma l'opera che decisamente ha reso famoso P. Albisetti è senz'altro la sua "Enciclopedia Bororo".

La ricerca etnografica ha avuto inizio nel 1909; questa enciclopedia è il coronamento del lavoro continuo e dettagliato di Albisetti presso i Bororo. Il primo volume analizza le varie manifestazioni della cultura Bororo; il secondo volume (da poco pubblicato) sviluppa il grande tema delle creazioni mitiche, riflesse sull'organizzazione sociale, il sistema di valori, le credenze religiose e tutta la mentalità caratteristica della tribù.

Albisetti e il suo collega Venturelli non si sono limitati a compendiare la mitologia Bororo, hanno registrato anche le varianti dei miti.

Particolare importanza per il lavoro degli studiosi di scienze sociali hanno le multiple relazioni di interazione della cultura Bororo con l'ambiente naturale della zona; l'organizzazione clanica e la complessa visione totemica del mondo.

(...) A una mia ingenua domanda che feci un giorno, chiedendo a P. Cesare perché avesse scritto la sua Enciclopedia in portoghese, anziché in italiano o altra lingua di più facile divulgazione, egli mi rispose: "Tutto quello che verrà raccolto in questa enciclopedia è una ricchezza culturale che appartiene totalmente al popolo, alla nazione che da tanti anni mi ospita ... È giusto che venga espresso con la loro lingua".

Di queste delicatezze e di questo rispetto è contrassegnata la lunga vita di questo missionario salesiano.

Don Bruno Ravasio



La Scuola Media Statale "Padre Cesare Albisetti" di Terno d'Isola



Quaderni d'archivio ternese (8)